

# *Pagine d'Africa...*

*Come ricorderete in un precedente Quaderno avevo accennato, in occasione della recensione di un libro ("Lo Squadrone bianco"), di conservare ancora alcuni cimeli africani di mio padre, ma di non aver trovato alcuna sua memoria scritta.*

*Recentemente, riordinando alcuni suoi vecchi documenti, ho trovato un quadernetto, del tutto anonimo, scritto fittamente a mano, che fino ad oggi era sfuggito alle mie revisioni periodiche degli "archivi"; incuriosito, ha cominciato a sfogliarlo, rendendomi così conto che si trattava del suo diario, scritto durante il periodo della clandestinità seguita ai fatti dell'8 settembre 1943.*

*Ho cominciato a leggerlo con curiosità, trattandosi di pagine di storia o, forse meglio, di cronaca di un periodo tra i più bui della nostra storia, narrate da un testimone oculare; tra queste, ogni tanto emergono alcuni ricordi "africani" del 1934/35.*

*Ho pensato quindi di estrapolarli e proporli qui, come testimonianza di quello che fu il vero spirito dei nostri soldati in Africa in quel periodo, a dispetto dei fin troppi denigratori e soldati da tavolino.*

*Il diario, che io ormai chiamo "clandestino", prosegue ancora per molte pagine; ne ho appena iniziato la lettura, cui dedico ogni sera qualche minuto, e fin d'ora posso dire che molte note in esso contenute sono ancora oggi di vivo interesse storico. Chissà che un giorno, terminata la lettura, non ne possa trarre, se non un libro, almeno un "dossier".*

*(Non essendo sempre la grafia chiarissima, ho preferito segnare con dei punti interrogativi quei termini e quei nomi dei quali non ero sicuro).*

"Nel settembre 1934 - il 23 o 24 - mi imbarco da Bengasi per l'Eritrea. Rapido passaggio da Napoli - saluto frettoloso a mia madre e poi la navigazione sul "Mazzini" verso Massaua, verso quella che in Cirenaica chiamavamo l'Africa vera.

In questa strada mi avevano preceduti gli amici di el-Gubba, i fanti del bel 14° Eritrei, con il loro comandante Lorenzini dall'aspetto di professore ginnasiale e sotto d'acciaio; Foce, bello dai capelli biondi inanellati che a me ricordava l'Eurjokas Hugliano; Anela (?), damerino nato con due secoli di ritardo; Conti, il bersagliere sentimentale che volle andare a nascondere la precoce pancia ed il suo mal d'amore a Cupra ed il buon medico e tanti altri cari ragazzi od uomini grigi che insieme mossero verso la "bella, grande avventura".

Dove sono andati i miei compagni di lavoro e di gioia? Partimmo allora con la gioia e la fede di testimoni della nostra esuberanza di vita e di necessità di spazio, partimmo con l'animo spensierato come scappavamo la notte dalla severa sorveglianza del comandante a far ribotta a Derna od Apollonia.

Partimmo per "l'Africa vera, per la bella, la grande avventura".

Bei battaglioni eritrei, vi ho rivisti andare al contrattacco alla baionetta a Mai Ceu e cader fulminati dalle mitragliatrici, comandanti in testa; bei ragazzoni ingenui vi ho visti sfoderare a Desviè, dopo mesi di marce e di combattimenti, il tarbusc rosso immacolato a far breccia nei cuori delle abissine ammirate e timorose dei "leoni di Mai Ceu"; vi ho visti trascinarvi affamati per le

interminabili piste del Tembien e dell'Endertà e consolarvi "se non c'è mangiarla non c'è fame"; ho letto le vostre parole scritte chissà con quale fatica: "con te se salvare, con te se morire".

Io mi sono salvato, fin qui, miei cari, ma voi dove siete? Dove siete, fiocchi azzurri, rossi, neri; dove siete piccoli cunama (?) delle salmerie che aveste l'onore di tenere la linea per la prima volta voi, schiavi e figli di schiavi, contro i superbi scioani della guardia imperiale, dove è il gagliardetto che cucii con le mie mani pel mio gruppo d'artiglieria, 1° di numero e primo di fatti; dove sono le speranze, le illusioni, la gloria?

Rivedo tutto come in una grande parata, come nella grande rivista imperiale del 9 maggio 1937, sintesi e insieme parodia tronfia del nostro sforzo coloniale cinquantenario, conclusosi nel nulla dell'armistizio dell'8 settembre.

Tutto mi appare come una cavalcata eroica che si perde all'infinito, laddove Lorenzini, caduto a Cheren, Crippa cui gli abissini vollero vedere il gran cuore brillare nel sole nel Tacazzè; Ramberti, che non poté vedere la morte da lui sfidata in tante gare ippiche, caduto in un'imboscata sul Setit, hanno indicato la via dell'onore.

E tutti gli altri? Spariti nell'immane bufera, la bufera che ha travolto tutte le nostre vite, tutte le nostre giovinezze.

Diceva Ripa: "a me non dispiace morire, dispiace solo lasciar la pelle perché questi sudici profittatori facciano carriera". Ed infatti il sacrificio di tanti e tanti a che ha servito se non al lucro di pochi, dei soliti trafficanti?

....

Riprendo il mio lento viaggio sul piroscampo gremito di ufficiali e funzionari, di signore e pseudosignore che tentavano di prendere il fare africano insieme alla tintarella.

Porto Said - accampamento e caravanserraglio, navi e navi e barche e barche e barche, bazar, puzzo, molto puzzo.

Ci leviamo il capriccio di farci fare le sigarette a gusto personale - ma vengono cattive lo stesso (forse per questo) - e di spendere soldi in cianfrusaglie.

Riprendiamo il mare, il canale di Suez ci accoglie e nel gran squallore del deserto, punteggiato ancora da paletti di reticolati della scorsa grande guerra, l'occhio spazia su una distesa gialla che pare infinita.

Sola interruzione, riposo per gli occhi, le "cantoniere" del canale e, smeraldo montato in oro, Ismailia.

Talvolta il piroscampo sembra navighi in un melmoso pigro fiume, talaltra il canale restringe le sue rive, le allinea rapidamente come un trincerone. Trincerone che non difende il millenario Egitto dalle torme arabe, ché da ambo i lati solo sabbia e sabbia uguale ed il solito orizzonte infuocato, e d'ambo i lati nessun uomo appare.

L'Egitto del sacro Nilo è ben lontano di qui. La fantasia lo immagina alla fine del mondo, come lontanissimo si pensa il sacro Sinai.

Solo sabbia essa è coltre funebre di infinite tragedie umane, essa ricorda lontane trasmissioni di popoli, essa conserva la traccia di antichi eroi, di ormai morte passioni.

In esse - ferita viva - il canale.

....

.... Porto Sudan. Grande porto, modernissima attrezzatura: due sole navi, la nostra ed un cargo. Indiani che in silenzio scaricano le loro cianfrusaglie sul molo, poliziotti indiani giganti dall'alto turbante bianco, severi e silenziosi.

Ricordo ancora esattamente l'arrivo a Porto Sudan, in un pomeriggio di fuoco. Il cielo sembrava piombo liquefatto. Tutto aveva l'immobilità cristallina di un mondo irreali. Villette chiuse da alta vegetazione, strade deserte e lontano - nella pianura nuda - il villaggio indigeno chiuso da un'alta zeriba.

Statuari sudanesi col pugnale al braccio, le zagaglie in mano, drappeggiati nei loro cenci, i capelli crespi unti di grasso.

....

È forse meglio rimbarcarsi sulla nave dei ricordi, sudare il sudabile nel gran calderone del mar Rosso, nella cabina angusta.

Ricordo Massaua, moresco-neoclassico guazzabuglio, palme e sudore, brindisi con gli amici ritrovati, il mare fosforescente e tanti pesci, quanti!, guizzanti argentei nella notte, e poi il trenino.

Dogali. Colonia pietrosa nella piana bruciata. A Shinola (?) il pollo per colazione e le prime euforie. Piccole saporose banane, aranci acidissimi e ricordi d'altro secolo.

Mio padre, ventenne, ha percorso questa mia stessa strada. Ricordo le scarse fotografie che egli conservava e che mia madre non voleva assolutamente, quando eravamo bambini, che vedessimo: massauine e sudanesi nude; e poi la sua: leggera barba bionda, occhi da nazzareno. Quelle fotografie proibite eccitavano la mia curiosità e la mia fantasia. Viaggiava per viaggi meravigliosi. Sicura come della realtà, come in realtà è avvenuto, come adesso sento che avverrà ancora.

L'altipiano. Tanto verde. Finalmente.

...

Mi ritorna alla memoria una marcia notturna, in un buio di pece, sull'altipiano di Zalcalà (?) dopo la battaglia dell'Amba Aradam.

Avevamo sfilato, strafottenti come sempre e come sempre accompagnati dal tintinnar di pentolini e gavette a ritmare il piccolo trotto degli ascari, attraverso una piccola folla curiosa di giornalisti, di alti ufficiali, di gerarchi, nel tardo pomeriggio, diretti a tagliar la strada ad una possibile ritirata di Ras Cassà.

Questo allora non lo sapevamo. Sapevamo solo che dovevamo marciare, che avremmo ancora una volta incontrato il nemico; speravamo che non ci sfuggisse, questa volta, e schivi dell'esibizionismo "imperiale" odiavamo, generale Gallina in testa, i gazzettieri troppo invadenti.

E noi continuavamo la strada seccati soprattutto di quella curiosità che ci toglieva dal nostro abituale isolamento (i cronisti scrivevano in genere di noi senza aver visto altro che i piantoni del Comando Corpo d'Armata) e che ci toglieva quell' aureola di invidia, di superiorità e

compatimento che ci formavano attorno i colleghi delle truppe nazionali nel mostrarci laceri e sudici.

"Ufficiale degli ascari" o nei più astiosi "Ufficiale indigeno", mormoravano al nostro passaggio i "troupiers", e nel loro definirci volutamente sprezzante c'era l'invidia del nostro uscir libero, della nostra disciplina che faceva dell'ufficiale un padrone dei suoi uomini, del nostro spirito cavalleresco e avventuroso, del nostro disprezzo per gli accantonamenti, le tende, i lettini.

Ci bastava la bargutta, la sella per cuscino, la mantella per coperta, il cielo per soffitto.

I nostri ascari si disponevano in circolo attorno e vegliavano, nel sonno, sul nostro sonno.

Questi gli ufficiali coloniali, dall'alba al tramonto in marcia, dal tramonto all'alba a sognar lontano, stretti dalla nostalgia; a pensar lontano, a desiderar lontano e ad amare disperatamente la loro dura vita.

Questi i veri coloniali: gli altri, gli attaccati al risparmio di loro stessi e dei loro pochi soldi, alla gretteria, non potevano resistere: tornavano alle truppe bianche, a dir male di noi.

Ma noi marciavamo attraverso trinceramenti abissini nei quali nereggiavano - combusti - cadaveri di colpiti dalla nostra aviazione e poi per una piana sabbiosa infinita. Venne la notte. Si continuava a marciare "Siamo in marcia di avvicinamento, proibiti i lumi, silenzio, passare la parola".

Buio. Crepacci che c'inghiottivano i muletti. Bestemmie.

Collegamento radio: "Dove siete?" - "Siamo qui" - "Qui dove?" - "Qui". Nel buio. Nel buio.

Abbiamo perduto il collegamento con la fanteria.

Dov'è la 1<sup>a</sup> Batteria? Perduta. No, è da quella parte; è ferma perché ha perduto un mulo dei pezzi.

Manca la 4<sup>a</sup> batteria. Dov'è? Non risponde, non si trova. Maledetti gli iettatori cronisti. Non si può più marciare. Dove si va? Nel buio.

Le 10. Soli. Maledetto il buio. Maledetta Abissinia. Ci fucileranno, non importa, accendiamo il lume.

Il Petromax brilla come faro, si spegne subito: una caduta dell'ascari che lo portava ne aveva fatto rompere la reticella. Dov'è il cofano, dov'è il cofano, dov'è il cofano? Ancora bestemmie. Poi la luce fu.

E intorno alla vivida luce, nella sterminata pianura, vennero a raccogliersi sbandati di tutta la Divisione, anche quel barbuto capitano del genio che, in seguito, perduti tutti i materiali ed i muli, comandò la compagnia diventata "fucilieri del genio" al lago Ascianghi in una eroica, sanguinosa ventata di attacco.

....

I migliori non sono con loro. È di ieri (5 febbraio 1944) l'arresto di Scuero e di Dalmazzo.

Scuero. Rigido e sorridente. Il fulcro del Corpo d'Armata eritreo. A Mai Ceu. Al nostro comandante che chiedeva proiettili per i nostri cannoni rispondeva: gli artiglieri si facciano ammazzare sui pezzi.

Ricordo il generale Dalmazzo nel Tembien, reduce dai combattimenti di Abbi Addi e di Monte Lata. La sua tenda isolata. Egli solo. La sua Divisione, che egli aveva spinta e sacrificata sempre e dovunque, ormai rotta, disgregata dalle sanguinose perdite ripiegava su Hausien. Lo ricordo a Mai Ceu con i suoi gloriosi quattro battaglioni, con ....(?) .., con quel filibustiere del comandante il suo 4° Gruppo d'artiglieria; forse questo si sarà tenuto a galla anche adesso!

.... Garibaldi. Ricordo che l'immagine di esso mi balenò netta nel crepuscolo di quel 1° marzo (?) 1936 quando riuscimmo, dopo otto ore di combattimento, a risalire la gola di Enda Mariam Guarar ed il vecchio Gallina, la barba bianca al vento, fece suonare il "cessate il fuoco". E nella sera vittoriosa, attorno ai fuochi, gli ascari affratellavano con i prigionieri.

.... Ho abbandonato i miei ricordi africani alle rampe dell'altipiano con il trenino che arrancava fra le prime agavi e le boganvillee sanguigne. Ma rivedo nitidissima ancora la stazione de l'Asmara; da piccolo paese, il buon Cilli ad attendermi, la trottata fino al vaccinogeno prima attraverso la città e poi per il lungo viale d'eucalipti giganti.

Cara piccola Asmara "strapaese", ove il nobile Caracciolo sentì il bisogno di attraversare la strada per venire a presentarsi a me, nuovo arrivato, in quanto "siamo tutti di casa, qui, ed è necessario conoscerci".

Asmara: l'eterna primavera, ed i primi giorni il respiro un po' corto. L'affettuosa ospitalità di Cilli e le prime leggerissime schermaglie con Belmondo.

La vita era bella allora, anche se venata di malinconia; era avversaria leale.

Dopo qualche giorno, nella pianura spoglia un ciuffo di verde cupo, un piccolo paradiso terrestre recinto dai fichi d'India: Godofelassi, ove non mancava neppure una quasi venere negra che dividevamo quasi fraternamente io e Ripa.

E non mancava il tennis, le lunghe cacciate, il cavallo, i nervosismi, la malinconia, il bridge, la nostalgia il grammofo.

E la moglie del medico, leziosa, che trovava ch'io baciavo come mai nessuno aveva baciato e che subito dopo non volli più, eterno Don Chisciotte: altro motivo di rivalità con Ripa.

E la "Nera", cavallo da re: terzo e più grave motivo di rivalità con Ripa.

La negra si poteva frustare, la bianca si poteva avere, civetta, ma la cavalla era mia, esclusivamente mia. Io cedetti la donna, egli rinunciò alla cavalla: questa era di razza. Il vantaggio fu mio.

.....

*(Gianpaolo Bernardini della Massa)*